

Il seme e l'albero

Alle origini della poesia leopardiana

«Egli è un gran miracolo a dire — scrive Daniello Bartoli nella sua «Notomia del ventre d'un piccolissimo Seme a trovarvi dentro tutto il Corpo d'un grandissimo Albero» in «Opere», pp. 224-225 — che un così smisurato gigante, quanto un abeto, un rovero, un castagno, una palma, un pino, si rannicchi, e impiccolisca tanto, che senza distruzione del tutto, senza confusione delle parti, senza storpiamento delle membra, tutto coppia, e stia chiuso in quel seme, come un pulcin nell'uovo, che così solea dire Empedocle, riferito da Teofrasto: e come quel piccolissimo, a poco a poco ingrandisca; quel confuso, a parte a parte si ordini; quel tutto somigliante, si vari, e prenda in un essere forme d'essere tanto diverse; quell'invisibile, apparisca e si colori, e distingua; quel debolissimo, e tenero, diventi una salda torre di legno, che piantata su le più erte cime de' monti, contrasta alle furie de' venti, e regge a ogni tormento dell'aria. Che vi par egli di ciò?».

Sul filo d'un interrogativo non diverso — ma dilatato quanto può esigere più appropriatamente la similitudine biologica dei cromosomi «che già contengono, se pure in modo invisibile, il colore degli occhi o i tratti fisionomici del futuro organismo» — Maria Corti ha preso qualche anno fa le mosse nella sua ricerca sulla produzione del giovanissimo Leopardi: ricerca che concretatasi dapprima nella pubblicazione sulla «Stampa» (ottobre-novembre del 1971) di alcuni esemplari di prose e di poesie di Leopardi ragazzino, è poi apparsa nella pienezza dei suoi risultati in uno splendido volume edito da Bompiani: «Entro dipinta gabbia» Tutti gli scritti inediti, rari e editi (1809-1810) di Giacomo Leopardi, Milano, 1972.

Tre categorie di testi

La raccolta messa insieme dalla Corti racchiude tre categorie di testi: I, inediti del Fondo recanatese, che Leopardi enumera nel suo «Indice» e vari ricercatori già hanno citato; II, inediti sparsi tra le carte della famiglia Leopardi, fino ad ora sconosciuti; III, testi già editi, ma perfezionati, se è lecito così esprimersi, dall'autrice della raccolta, in quanto «si dà in Apparato il rimando alla prima edizione, a volte sfuggita ai primi editori ufficiali.» (Gli inediti della raccolta assommano a 107: 11 d'essi sconosciuti, 53 gli editi, di cui 7 assai rari).

Difficile, per non dire impossibile, in una nota come questa, riassumere anche solo per schemi i dati essenziali che affiorano dalla lettura dei vari testi. Che sono in

prevalenza — anche quando non esiste una precisa specificazione — d'impronta scolastica, calati quindi su degli «esemplari», su un insegnamento che si richiama — e il principal precettore don Sebastiano Sanchini nella sua mediocrità non cercava certo vie d'uscita — ai (per dirla con la Corti) «tetri metodi della scuola gesuitica».

Ma c'era, sì, c'era la biblioteca paterna: una biblioteca di cui la Corti enumera di volta in volta, in margine ai testi presi in esame — si vedano le informatissime introduzioni a ogni sezione o capitolo che dir si voglia della raccolta — gli innumerevoli libri consultati («le sudate carte») dal decenne: letture che spesso, e subito, si traducevano in un ricalco, in una mimesi dentro prodotti portati ad ogni modo innanzi con la serietà, l'impegno — per dirla ancora con la Corti — di chi ha già «un conto aperto con la letteratura: in un gioco, che per l'età è conturbante, egli corre ai galoppo in vari paesaggi culturali di cui intravede l'esistenza man mano che toglie libri dagli scaffali della paterna Biblioteca».

Ma dove, si chiederà forse un lettore impaziente, è dato di cogliere la prima vena, il primo rivolo di poesia? Osserva la Corti: «la storia della poesia è più complicata della storia dell'uomo e del suo pensiero, perché la poesia cresce anche secondo proprie leggi, che sono di natura poetica e formale».

Diviene così possibile il prelievo nei testi del 1809-1810 di nuclei semantico-sintattici e di microstrutture ritmiche, che hanno semiologicamente natura germinale; allorché la tematica trattata è tale da far scattare nel ragazzo posizione attiva e non scolastico-passiva, gli capita di presentire ritmi che ancora non conosce.»

I temi congeniali

L'esame della Corti — la sua è pur sempre un'introduzione che non può sottrarsi a ostici limiti — accerta come a contatto di certi temi congeniali, sicuramente stimolanti — della solitudine, della tempesta, ad esempio — l'immaginativa del ragazzo scatti innanzi, e sorprendentemente, in rapporto a una fonte o all'altra d'un repertorio già ben fissato nella memoria.

Tra i reperti più significativi nella linea d'una già conquistata, anche se solo a tratti, autonomia inventiva, spiccano particolarmente, così mi sembra, vari frammenti del poemetto «Il Diluvio Universale»: testo che nel magma d'un discorso frequentemente enfatico e ricco di richiami a fonti precise (la Corti puntualmente le designa in ben quattro pagine del suo commento) lascia qua e là lampeggiare stilemi, modi sintattici che in una stagione più tarda assumeranno, un valore inconfondibile.

Facile il richiamo alla «Ginestra» — che è del 36! —, ponendo a fronte, come altri già hanno fatto, i giovanilissimi versi «De-

sta la moglie in fretta, e i figli ignudi — Toglie dal sonno, e su per l'erta rupe — Con essi in braccio ansante il piè rivolge» al notissimo passo «desta i figlioli — desta la moglie in fretta»: ma più interessante di questo e di altri anticipi mi sembra la fitta serie di stilemi che la Corti enuclea dai 152 versi del componimento: «il giorno invola», «il mugghiar» del tuono, «fere l'orecchio», «al misero mortale», «l'erta rupe», «le sventurate genti», ecc.

E accanto a questi, altri dati: come, ad esempio, e ci riferiamo al citato poemetto, non avvertire in certe scansioni alcuni degli elementi ritmici propri della maturità del poeta?

Fere l'orecchio, e spaventoso orrore al misero mortal funesto inspira.

Un endecasillabo, quest'ultimo, che potrebbe essere trapiantato di peso dentro l'appena ricordata «Ginestra».

Ma qui l'esame potrà — e andrà pur fatto — sulle microstrutture di cui questi versi sono composti: versi in cui confluiscono innumerevoli echi, del Tasso, in particolare, del Metastasio: e poi di tutta la serie del Frugoni, del Varano, del Fantoni, dei Bertola, ecc. (Pochissimi, invece — ed è per me una certa qual sorpresa, infervorato com'era il ragazzo per un Catone, per un Pompeo, per ogni figura che fosse simbolo, emblema di libertà — i richiami a un Alfieri).

Microstrutture che dovrebbero pur fornire utili indicazioni in rapporto a quel «parziale sviluppo di contiguità» sul piano formale, al quale, sia pure fuggevolmente, allude la Corti. E in linea di conto entrerà senz'altro il gioco delle alliterazioni, delle assonanze e consonanze, pronto a scattare là soprattutto dove si vuol ottenere un'armonia imitativa, ma anche altrove, per effetti esclusivamente timbrici. «... da l'opaco bosco — Sortiro alfine, e dirupato monte — Vidersi appresso di macigni, e scogli — Coperto intorno, fra i sassosi gioghi — Sorgean ramosi arbori alteri, e appiedi — De l'alpestre montagna un ampio prato — Il verde piano distendea, accanto — Scendea da l'alto ampio torrente altero, — Romoreggiante, e col fragor de l'acque — A dolce sonno infra il notturno orrore — Chiamar sembrava le già stanche membra.»: «Di rusticale, ed inegual zampogna — Il cavo speco, e la spelonca oscura — Eccheggiar tu farai; talor con rozza, — Agreste canna di veloci penne» (Rispettivamente versi 73-83 e 94-97 dell'idillio «La Spelonca»).

E accanto ai dati di frequenza di queste figure retoriche, in un prima e in un dopo, altri elementi fondamentali; il mutarsi di posizione dell'aggettivo (vedi op. cit. pag. 156), l'affiorare delle antitesi, ecc.

Più che nei versi, osserva la Corti (a pag. 23 dell'introduzione), «da un certo punto di vista la predestinazione alla futura poesia capita di coglierla... nelle prose dove il ragazzo non legato alla falsariga dei metri arcaici può raggiungere a volte una verginità musicale».

Differenza di funzione segnica

Ineccepibili gli esempi recati di «cursus» lento, e all'opposto di un movimento che ha dell'«allegretto», i quali in un modo o nel-

l'altro racchiudono embrioni di futuri versi dei grandi Idilli: esempi — segmenti di frasi che si adagiano dentro settenari, novenari, endecasillabi — che vanno naturalmente colti cum granu salis, come giustamente osserva la studiosa pavese: questi anticipi, questi scatti, appena li si consideri da vicino dentro i loro contesti, palesano una radicale differenza di funzione segnica, «di messaggio degli stilemi e delle strutture semantico-stilistiche» nei confronti degli esiti della grande stagione.

Non credo per nulla contraddittorio con quanto si è detto finora e tantomeno irriverente affermare che la maggior parte delle prose della raccolta hanno al nostro gusto di lettori d'oggi un sapore piuttosto sciapo: la loro maggiore virtù va senz'altro trovata nell'organizzazione sintattica della frase, nell'accortezza delle variazioni degli attacchi: e tutto ciò in obbedienza, ben inteso, con le regole apprese nei trattati di retorica: sulle pagine, per citare un testo, di quel «De Arte Rethorica» di Domenico da Colonia che la Corti designa come il manuale scolastico del ragazzino. Il quale procede nei suoi «temi» per amplificazione, tenendo sottocchio, si direbbe — e questo in particolare nei testi di tematica cristiana — accanto alla «Istoria Santa» di Giovanni Granelli, testi di omelie del tempo, e di esegesi biblica. Gli scarti da questa linea sono rari e, proprio per questa ragione, sorprendenti.

Slarghi, Indugi che pur nei prestiti a ben definite fonti, pur nell'osservanza di certi rigidi canoni — si tengano sottocchio anche solo, nella loro collocazione, gli epiteti — hanno a volte un suono fascinoso. «Stesi sulla fresca gramigna, oh quanto più felici sono dei Principi, e grandi della terra! Qui sicura alberga la pace, ed è bandito il tradimento, e la frode. Ruvido pane, erbe incolte saziano la fame matutina de' Rustici, ma non saziano quella de' Grandi i saporiti cibi, e le condite vivande. La parca mensa è già terminata, e alla prima fatica ciascuno lieto, e indefesso ritorna. Intanto il sole declina all'orizzonte, e tacita si accosta sulle umide ali la notte. Placido il zeffiro scuote le frondi, limpido scorre il ruscelletto per le fiorite campagne, e gli alberi risuonano di stridule cicale.» (Da «Descrizione del sole per i suoi effetti», pp. 30-31, op. cit.).

Brano che in me fa scattare una duplice

emozione. Imperniata, la prima, sulla suggestione che non si può non provare di fronte a piccole tessere già emananti limpidissima luce (e il pensiero, poco importa se indebitamente, corre intanto al mosaico, all'opera compiuta) e, l'altra, sulla consapevolezza dell'immane lavoro ancora sotteso prima che — per fare un solo esempio — dalla «prima fatica» si giunga all'esito mirabilmente equilibrato dentro il contesto (del «Sabato del villaggio») del «travaglio usato».

Il prima e il dopo

Per quanto riguarda i «contenuti», difficile riesce sorprendere in questo solitario, in questo ragazzone tanto puntiglioso nel suo lavoro («Mio desiderio sommo di gloria da piccolo, manifesto in ogni cosa» scriverà da uomo maturo) pensieri folgoranti che sottintendano visioni nuove d'un problema o dell'altro della vita: sorprendono invece, forse più che certe predilezioni fantastiche e un gusto per il semplice e lo schietto — i suoi contadini, i suoi pastori hanno tuttavia pur sempre qualcosa di arcadico — la sua forza di concentrazione nel discorso — sia in prosa che in poesia — la sua capacità, proposto un argomento, di svlscerarlo fino in fondo. Leggendo e rileggendo i passi che più mi hanno colpito nel volume, varie volte mi è accaduto, e non credo a caso, d'indugiare su certe riflessioni: su questa, ad esempio, posta nel bel mezzo del componimento sull'«Amicizia».

«L'uomo non nasce per se stesso — scrive Leopardi —, ma per la società. Che s'egli passar vorrà i suoi giorni nel silenzio di una solitudine, e lontano dal consorzio dei suoi simili, i suoi pensieri quantunque colti, ed adorni di tutte quelle cognizioni, che render possono l'uomo saggio, non agitati da quelli di un amico, rozzi diverranno, ed, o a sè, o alla società funesti: simile appunto alle acque de' laghi, le quali perchè non mosse dal vento facilmente s'imputridiscono; quelle poi del mare perchè di continuo da questo a quel lido agitate, e scosse, mai si corrompono». (pp. 23-24, op. cit.). Riflessione, se si vuole, piuttosto anodina, che in vari tratti si appoggia per giunta, come ben dimostra la Corti, a Immagini e temi proposte dallo Young in un suo poemetto. Leopardi, tuttavia — come non sentirlo? —

parla qui con tutto il candore di anni ancora intatti, con una fiducia che a noi, conoscitori del dolentissimo dopo, assume un colore, un tono addirittura struggenti. Struggenti nell'insorgere nella nostra memoria, di ben diverse riflessioni sullo stesso tema: di quella costatazione, ad esempio, che si precisa in uno dei suoi «Pensieri» (il novantaquattresimo). («...I servigi che si possono aspettare, dico da quelli che dà veramente il mondo, sono o di parole, che spesso riescono utilissime, o anche di fatti qualche volta: di roba, troppo di rado; e l'uomo savio e prudente non ne dee richiedere di sì fatti. Più presto si trova chi per un estraneo metta a pericolo la vita, che uno che, non dico spenda, ma rischi per l'amico uno scudo».

Il mestiere delle lettere

La raccolta della Corti qui solo tratteggiata negli elementi che mi sono parsi più significativi — con il rischio, per dirla eufemisticamente, di non illuminare sufficientemente l'enorme, ottimo lavoro di scavo della studiosa — è di fatto una miniera che si presta a molteplici sondaggi: uno dei grossi meriti della Corti è quello, evidente, di aver reso l'approccio al blocco di questi scritti estremamente agevole. In sede scolastica, anche di scuola media superiore, direi, il libro della Corti può rivelarsi un utilissimo strumento di conoscenza di un «addestramento» letterario eccezionale: di una «ratio studiorum», tetra magari, ma attenta a insegnare a fondo un «mestiere» (quello dell'esercizio delle lettere), sia pure — va da sè — solo su un piano formale. Il ragazzo e poi il giovane Leopardi nulla hanno di sfolgorante: nessuno, o quasi, di quel tratti che il romanticismo prima, il decadentismo poi, hanno esaltato celebrando gli artisti precoci. Il suo genio è quello, direi, della pazienza, della passione, del provare e riprovare continue «gamme»: esso nasce e si alimenta dentro un desiderio vivissimo di gloria: desiderio che sotto sotto ha pur sempre un corrispettivo con la sottile coscienza di una lotta sempre più aperta con il tempo, con tutto ciò che è futile e vano nella vita.

Letteratura come esercizio; come asceti, anche. Simile quindi Leopardi ragazzo al giovane scultore da lui descritto in bella prosa latina, all'artista tutto proiettato —

riri

la chiusura lampo
che esprime
l'eccellenza del
lavoro ticinese

Per l'arredamento
migliore da:

Chiedete
il catalogo

Visitate
l'esposizione

MOBILI
Mornaglini
MURALTO

Via S. Gottardo - Tel. 093-335923

embryo

mobilio scolastico

Rappresentante:
C. Gervasoni
6900 Massagno-Lugano
Tel. 091-98375 priv. 091-33030

8630 Rüti ZH
Tel. 055-312844

TORPEDONE, AEREO, FERROVIA, NAVE

DANZAS

BELLINZONA CHIASSO LOCARNO LUGANO
Piazza Stazione Piazza Stazione Piazza Stazione Piazza Manzoni
Tel. 092-258950 Tel. 091-42903 Tel. 093-55773 Tel. 091-27782

vedi a pag. 431, op. cit. — a correggere e perfezionare una statua in cui gli amici ripetutamente hanno ritrovato qualche difetto. Fin che questi, un bel giorno, tacciono: «nescientes apposite dicere». E allora ecco che l'artista «opus perpendit, mendumque nullum Inveniens sibi congaudet, eoque magis quod gaudium assecutum esse vigiliis, laborisque cognoscit». (Esamina l'opera e, non trovandovi nessun difetto, si congratula con se stesso, tanto più perché capisce di aver raggiunto la felicità con le veglie e le fatiche).

Giovanni Bonalumi



L'UCCELLO

Favola

Entro dipinta gabbia

Fra l'ozio ed il diletto,
Educavasi un tenero,
Amabile augelletto

A lui dentro i tersissimi
Bicchieri s'infondea,
Fresc'acqua, e il biondo miglio
Pronto a sue voglie avea.

Pur de la gabbia l'uscio
Avendo un giorno aperto,
Spiegò fuor d'essa un languido
Volo non bene esperto.

Ma quando a lui s'offerse
Gli arbori verdeggianti,
E i prati erbosi, e i limpidi
Ruscelli, tremolanti;

De l'abbandono immemore,
E de l'usato albergo,
L'ali scuotendo volse
Lieto, e giocondo il tergo. =

Di libertà d'amore = *
Regna in un giovin cuore.

Nota: «Di rilievo particolarissimo — scrive la Corti a pag. 154 del volume qui recensito — la favola IV, «L'Uccello»: in essa il ragazzo senza dubbio vuol rispondere polemicamente a due favole in versi del Roberti («opere», X, pp. 42-45): II, «L'uccelletto in educazione»; III, «L'uccelletto in libertà», e particolarmente al finale della III:

La libertade, o Giovani,
E' un ben, di cui sovente
Abusa il genio facile,
Che tardi poi si pente.

E' questa la morale di una favola in cui il Roberti racconta come un uccello, amato e vezzeggiato in gabbia da Clori, un giorno fugge e finisce malamente in un roccolo. Il Leopardi, che attacca nel medesimo metro (quartina di settenari, di cui primo e terzo sdruccioli, secondo e quarto piani rimati), capovolge il messaggio: l'uccello scuote le ali e vola via lieto e giocondo. Donde la morale: «Di libertà l'amore / regna in un giovin cuore». E' il primo grido di evasione del ragazzo, in nome della libertà; e di cui il valore emblematico del suo firmarsi con il disegno di un uccello. Cigno e uccello sono due emblemi, i segnali di riconoscimento interiore di fronte all'ambiente esterno».

Il componimento è del 1810 e come vuol significare l'asterisco, appartiene ai testi già editi. «Entro dipinta gabbia», cioè il settenario iniziale del componimento, è stato assunto dalla Corti come titolo emblematico della raccolta di «Tutti gli scritti». L'uccello e il cigno sono alcuni degli svelti disegni schizzati dal giovane Leopardi: svolgono una funzione di *ex libris* ma possono anche — per dirla con la Corti — «esplicitarsi quali ingenui segni iconici di libertà, poesia, natura»

Un valido strumento per l'insegnante «Folclore svizzero»

Quale organo in lingua italiana della Società svizzera per le tradizioni popolari — che si prefigge di documentare e di studiare le tradizioni e gli usi, espressione del comportamento culturale della popolazione della Svizzera nella sua vita materiale e morale — «Folclore Svizzero» esce, con sei numeri annui, con finalità documentative e informative sull'etnologia del Ticino e dei Grigioni Italiani.

Per il nostro territorio (anche in vista dell'insegnamento) si impone una più marcata attenzione a tali aspetti. In questi anni ci viene in effetti offerta l'ultima occasione di fissare quei tratti di vita popolare e tradizionale che ancora sussistono o di cui almeno si mantenga il ricordo. Quest'opera di raccolta è necessaria non per sentimentalismo o gusto della pagina «di colore», ma perché siano documentati per la storia e l'etnologia quelli che furono i modi di vita, le credenze, le abitudini, la mentalità della nostra gente. L'atteggiamento di fondo non è d'altronde «antiquario», ma «attualizzato»: volto anche alle sopravvivenze nel moderno tessuto sociale e attento alla nascita di nuove forme e manifestazioni popolari.

Alcuni dei temi trattati in precedenti fascicoli: Settimana Santa e Pasqua nel Ticino, Antiche canzoni natalizie di Brione Verzasca, Folclore del Mendrisiotto, Legato del sale a Linescio, Condizione culturale a Bodio ai tempi del Frascini, Decreti sui preti e «abusi» nelle Tre Valli al tempo di San

Carlo, Fiabe, Alimentazione di un tempo, il Ticino nell'Ottocento (vita popolare) ecc. Oltre ad articoli documentativi, «Folclore Svizzero» reca anche risultati di ricerche scientifiche, notizie su avvenimenti che interessano le tradizioni popolari ecc.

In queste settimane la Società per le tradizioni popolari avvia un'azione per una

maggior diffusione della rivista nel Ticino, in particolare facendola pervenire in esame ai docenti delle scuole ticinesi, previo consenso del Collegio degli Ispettori delle scuole elementari. Redattore della rivista è il dr. Ottavio Lurati, docente all'Università di Basilea e redattore del Vocabolario dei Dialetti.

L'abbonamento alla rivista, (fr. 10 annui, per sei fascicoli) permette anche di ottenere a prezzi speciali le pubblicazioni della Società, tra cui citiamo «Lavorazione dei lavaggi in Val Maggia» e «Appunti sulle abitudini alimentari della popolazione ticinese» in cui si fa anche la storia delle colture (carlón ecc.) nel nostro territorio.

Nei podari all'antica del Monferrato nel 1922 si adoperava ancora questo arnese tagliato da un solo blocco di legno pesante, il «rubát» per «rubatè» il grano.

